



## I. Generali

Carme Molinero, Pere Ysàs, *De la hegemonía a la autodistrucción. El Partido Comunista de España (1956-1982)*, Barcelona, Crítica, 2017, pp. 509, ISBN 978-84-16771-38-7.

Indubbiamente le riflessioni sul Partito comunista spagnolo sono piuttosto numerose e approfondite grazie alla ricca documentazione che, anche attraverso il recupero di fondi dagli archivi dell'ex-Urss, si sono resi disponibili. Tuttavia quelle che ci offrono Carme Molinero e Pere Ysàs sono in parte diverse, in quanto non si accontentano di analizzare la costruzione della "linea politica" e la sua applicazione: «Hasta hoy la historiografía no se ha acercado al PCE con un planteamiento de estas características, es decir, analizando sobre todo lo que los comunistas hacían más que las formulaciones propagandísticas, las querelas internas o los debates ideológicos, aunque no se pueda prescindir de todo ello» (p. 10). Il tutto a cominciare dalle conseguenze dirette e indirette derivate dal V congresso (il primo dopo la Guerra civile), tenutosi in Cecoslovacchia nel settembre 1954, quando in pratica si decise di "superare" le conseguenze della guerra con una strategia di Riconciliazione nazionale, dichiarata ufficialmente nel 1956. D'altra parte nel 1955 la Spagna di Franco era stata ammessa all'ONU, segno evi-

dente della accettazione internazionale della dittatura: era perciò completamente inutile qualsiasi politica comunista che si basasse su una dichiarazione di illegittimità delle origini del Regime. Nel 1959 si poteva dunque affermare che «el militante comunista era un revolucionario que no hacía la revolución» (p. 29) e che riteneva che si sarebbe giunti al socialismo attraverso uno sviluppo progressivo della democrazia e un accumularsi di riforme da ottenersi senza spargimento di sangue, senza violenza, attraverso mezzi democratici e parlamentari. Si può intravedere in tutto ciò quasi una ripresa della strategia di Palmiro Togliatti che, rientrando in Italia dall'esilio nella primavera 1944, aveva lanciato l'ipotesi di una "democrazia progressiva", anche in questo caso con una specifica attenzione al mondo cattolico, come avvenne in Spagna.

Fortemente inserito alla testa delle lotte studentesche e universitarie (e quindi con stretti legami anche con i ceti medi da cui provenivano quei giovani), il PCE fece sì che si identificassero i termini "comunismo" e "lotta per la libertà", né vanno dimenticati la difficoltà e il pericolo che significavano essere comunisti in quegli anni: «El miedo era el compañero más íntimo y, casi desde el momento del ingreso en el partido, aquel individuo debía prepararse psicológicamente para la detención» (p. 73).

La presenza in tutti i movimenti sociali e in tutti gli ambiti di opposizione possibili, attraverso l'attivismo continuo dei militanti furono così gli elementi essenziali che portarono a un rafforzamento del partito e alla sua presenza fondamentale e prioritaria nell'opposizione alla dittatura e in ogni caso la capacità di fare delle *Comisiones Obreras* (praticamente nate nel 1962) un punto centrale delle lotte operaie diede luogo a una piattaforma adatta per far crescere la forza del movimento operaio (e le illusioni/speranze di giungere a una democrazia molto avanzata, quando Franco se ne fosse "andato").

Tutto ciò determinò anche grandi capacità di rinnovamento: all'inizio degli anni Settanta «en la dirección del PCE ya eran mayoría quienes habían nacido después de la guerra civil» (p. 82), anche se non va dimenticato quanto pesò il fatto che «la propia manera de ejercer el cargo de Santiago Carrillo, convertía el centralismo democrático en mucho de centralismo y poco de democracia» (p. 84).

È evidente che non possiamo seguire analiticamente la storia dei comunisti spagnoli di tutti quegli anni, come invece fanno attentamente e con una ricchissima documentazione, spesso inedita, i nostri AA. Resta il fatto che, se il PCE seppe essere un vero leader nella lotta clandestina, morto Franco non ottenne quei risultati che sembravano ovvii e naturali. Alle elezioni del 15 giugno 1977 fu la terza forza parlamentare, ma con risultati alquanto modesti: esso passava dall'essere il partito dirigente della lotta contro la dittatura a un partito dal peso del tutto secondario nella democrazia.

I profondi cambiamenti che ci si aspettava (o che si sognava...) che sarebbero giunti con l'arrivo della democrazia, ovviamente non potevano giungere: «Cuando la democracia estaba ya configurada y en fase avanzada de consolidación, el PCE no logró convertirse en el partido que quería ser, un partido de lucha y de gobierno, un gran partido de masas; contrariamente empezó a desaparecer como actor importante de la política española [...]. Con la relevancia del PCE desaparecía también un inédito proyecto político, la vía al socialismo mediante la revolución de la mayoría y un no menos inédito modelo de socialismo en libertad» (p. 409) (*L. Casali*)

## II. Fino al '98

### III. 1898-1931

Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna, Bononia University Press, 2016, pp. 336, ISBN 978-88-6923-140-7

Andando controcorrente rispetto a gran parte della storiografia, Matteo Pasetti prende sul serio il progetto corporativo che ebbe un notevole successo nel discorso politico ed economico europeo degli anni tra le due guerre, non ultimo in Spagna. Non muove dunque dal proposito di confermare che si trattò sostanzialmente di un *bluff*, ma dall'idea contraria, e cioè che se se ne fece un gran parlare qualche consistenza e ricaduta la dovette avere. Per dire quale fu svolse anzitutto una serie di considerazioni introduttive di natura filologica sul termine, per poi soffermarsi sulla sua

ambivalenza (come disciplina dei rapporti di lavoro e come modalità della rappresentanza politico-istituzionale degli interessi socio-economici), dunque sulla sua polisemanticità, sull'uso che se ne fece nei diversi contesti geopolitici e, infine, sul suo utilizzo come categoria analitica delle scienze politico-sociali per indicare di volta in volta l'antico ordine sociale medievale, un'ideologia della cultura politica otto-novecentesca, un sistema politico economico di alcuni regimi tra le due guerre mondiali e una prassi di elaborazione delle decisioni politiche in numerosi paesi di capitalismo avanzato.

Nello stesso contesto introduttivo l'A. ripercorre la storiografia internazionale, offrendo una panoramica esauriente della letteratura sull'argomento, per poi, nei tre capitoli successivi, proporre una convincente periodizzazione della fortuna del corporativismo. A questo proposito distingue tre periodi. Il primo comprende gli anni che vanno dalla fine della Grande guerra al 1925, segnati dalla necessità di fare i conti con un'economia di guerra ormai alle spalle, di rigenerare il sistema capitalistico e plasmare una nuova architettura istituzionale. Ciò nel quadro di un'apparente diffusione dei regimi costituzionali, ma al contempo anche di messa in discussione del parlamentarismo (Weber, Michels, Kelsen, Shmith). Anni nei quali progetti corporativi presero o ripresero corpo, a seconda dei casi, in seno al cattolicesimo sociale e politico (De Mun, La Tour du Pin, Toniolo), nel solco del nazionalismo dell'Action française (Valois), nel sindacalismo nazionale italiano (da Corradini a Rossoni, passando per De Ambris e Olivetti), nella Fabian Society britannica, a cui guardarono con attenzio-

ne Ramiro de Maeztu, e la rivista "The New Age" di Alfred Orage. Anni che videro maturare i primi esperimenti corporativi, per quanto effimeri, sul piano politico: nel 1918, in Portogallo, con il Senato semicorporativo imposto da Sidónio Pais dopo il suo colpo di Stato e, nel 1920, a Fiume con la Carta del Carnaro di De Ambris e D'Annunzio, mentre tra il 1918 e il 1920 consigli economici e comitati paritari spuntarono nella Repubblica di Weimar, in Gran Bretagna, Spagna, Belgio e Francia. Anni, infine, nei quali la rifondazione borghese dell'Europa prese corpo attraverso la trasformazione dell'economia in senso conservatore e *corporatista* (Ch. Mayer), nella generale tendenza alla prevaricazione del potere esecutivo ed economico su quello legislativo.

Il secondo periodo copre gli anni che vanno dal 1926 al 1932 e vede al centro l'esperienza del fascismo italiano, di cui il corporativismo fu elemento costitutivo, a partire dalla legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro (1926) e dalla Carta del Lavoro del 1927. In questo capitolo Pasetti torna, tra l'altro, sulle posizioni di Valois, esamina quelle della destra nazionalista polacca, del cattolico intransigente olandese (Herman de Vries de Heeckelingen) e di altre significative presenze, soffermandosi sulla variante rispetto all'esperienza italiana posta in atto dal regime di Primo de Rivera, con Eduardo Aunós e il Código del Trabajo (1926). Grande è l'attenzione che Pasetti dedica in questo capitolo al ruolo svolto dal corporativismo nell'internazionalizzazione del fascismo, attraverso la propaganda. Attività che proseguì nel periodo successivo (specie con i Comitati d'Azione per l'universalità

di Roma), su cui si sofferma tra l'altro il terzo capitolo, dedicato agli anni che vanno dal 1933 al 1943. In esso l'A. delinea dapprima le diverse progettualità in cui andò declinandosi il corporativismo fascista: come mezzo per integrare le masse nello Stato (Rocco), la vita sociale in quella pubblica (Bottai), come sindacalismo integrale (Pannunzio) e in chiave anticapitalista (Spirito). Poi, dopo aver richiamato le critiche al corporativismo mosse dall'antifascismo (Ferrari, Salvemini, Rosselli), Pasetti esamina l'esperienza corporativa del Portogallo di Salazar, che nel 1933 introdusse una Camera corporativa, a cui seguono, con più sintetici riferimenti, quella dell'Austria (1934), Polonia (1935), Estonia e Romania (1938). Inutile aggiungere ulteriori particolari che il lettore, a seconda dei propri interessi, potrà ricavare dal libro, anche in merito al caso spagnolo nel quale il corporativismo innervò la progettualità falangista e poi il franchismo.

Non dando vita a relazioni di lavoro e ad architetture politico-istituzionali stabili, il corporativismo fu certamente effimero sul piano della realtà. Ciò nonostante servì ovunque a imbrigliare la conflittualità sociale, contribuì a presentare il fascismo sotto una luce nuova e positiva sul piano internazionale, concorrendo alla sua internazionalizzazione. La Seconda guerra mondiale mise fine, tra le altre cose, anche alla parabola dell'Europa corporativa, ma non del tutto all'idea di una diversa organizzazione dell'economia e del lavoro, che anche in seguito ha fatto timidamente capolino in vari ambienti e contesti. (A. Botti)

#### IV. 1931-1939

Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Guadalajara 1937. I volontari italiani fascisti e antifascisti nella guerra di Spagna*, Roma, Carocci, 2017, pp. 274, ISBN 978-88-430-8689-4

A fianco delle ormai numerosissime ricostruzioni della presenza italiana nella Guerra civile spagnola, D'Alessandro aggiunge una lettura di notevole interesse presentandoci una visione del pensiero dei "volontari" fascisti e antifascisti attraverso la ricca documentazione — in gran parte inedita — conservata presso l'Archivio centrale dello Stato e la Fondazione Gramsci. Al centro di tutto, troviamo così la battaglia di Guadalajara, che viene collocata come chiave centrale dei problemi relativi all'intervento in Spagna.

In effetti, la battaglia di Guadalajara costituì un momento particolarmente rilevante all'interno delle vicende del fascismo italiano, quasi una svolta, anche perché, come prima sconfitta dell'Italia fascista (dopo tante vittorie celebrate dalla propaganda), ebbe una «risonanza internazionale». Non va dimenticato che la propaganda degli antifascisti «ebbe buon gioco a presentare Guadalajara come la prima importante vittoria sul fascismo italiano» (p. 183). Per di più, apparve con una certa evidenza che in Italia «la guerra di Spagna non [sembrava] suscitare il medesimo entusiasmo» che si era diffuso a livello popolare di fronte al conflitto abissino appena conclusosi vittoriosamente. Mancava un «interesse diretto» (p. 139) e non si comprendeva, a livello di massa, il perché di quella guerra e di tanti morti, feriti, prigionieri

senza ottenerne alcun *vantaggio diretto*. Si può dunque considerare che la guerra di Spagna fece «da detonatore a [...] forme di dissenso tanto diffuse quanto fundamentalmente incapaci di far vacillare il regime dalle fondamenta» (p. 50) e che, in qualche modo, «il consenso al fascismo fosse anche basato sulla impossibilità di attingere a fonti alternative alla propaganda del regime» (p. 63).

Indubbiamente il reclutamento fascista dei “volontari” — in gran parte forzato e ingannevole, in quanto si induceva a credere a partenze per l’Africa e non per la Penisola Iberica — non favorì una ripresa di volontà combattiva e di “eroismo” dopo quella sconfitta e vi furono anche momenti di vera e propria esasperazione. Non era una questione di poco conto: i “volontari” che venivano spediti a combattere in Spagna spesso vi giungevano privi di un addestramento accurato. I vertici militari, sia dell’Esercito che della Milizia, e specialmente Mussolini, facevano affidamento «sull’alto spirito combattivo che avrebbe dovuto contraddistinguere le camicie nere» (p. 156). L’essere stati sconfitti da altri italiani e per di più da quei “rossi” che erano stati bastonati e malmenati quando il Fascio aveva conquistato il potere non aiutava certamente ad accrescere una fiducia in sé né uno spirito di superiorità.

Per di più, non bisogna dimenticare le nuove modalità di comunicazione politica di cui furono capaci gli antifascisti (soprattutto i comunisti) e la vera e propria scoperta di una propaganda pianificata che subentrò, dopo Guadalajara, a quella abbastanza improvvisata che, fino ad allora, era stata condotta. Una propaganda rivolta verso i “volontari” fascisti, ma anche

e soprattutto verso l’Italia, in modo tale che, dalla metà del 1937, «non vi era città o paese in cui non sorgessero discussioni e commenti sugli avvenimenti spagnoli» (p. 205) e si cercassero informazioni alternative a quelle “ufficiali” divulgate dal partito fascista. A tali fini ebbero rilievo la valanga di materiale stampato che invase clandestinamente l’Italia, ma anche le trasmissioni radiofoniche che quotidianamente cominciarono a raggiungere il Paese nonostante i tentativi di “oscuramento”.

Contemporaneamente l’Ufficio censura, che *visionava* la corrispondenza militare proveniente dalla Spagna, rilevava non poche critiche sulla situazione iberica, nonostante la naturale e abbastanza accorta autocensura di chi inviava notizie a parenti e amici in Italia. Ciò che appariva evidente dalle relazioni sullo “spirito pubblico” redatte da prefetti e questori era che, già nell’aprile 1937, «la situazione politica era peggiorata rispetto al periodo successivo alla conquista dell’Impero» e, come scriveva il prefetto di Macerata in quel mese, «i tiepidi, gli incerti e tutti coloro che covano nel segreto dell’animo sentimenti antifascisti, traggono, dal loro canto, lieti ma inconfessati auspici» (p. 205).

Ufficialmente sembrò che nulla fosse cambiato. Sin dal 24 marzo Mussolini dichiarò a Franco che la Spagna avrebbe continuato a poter contare sull’aiuto, militare ed economico, dell’Italia e in realtà l’intervento fascista continuò ad essere massiccio e costoso. Tuttavia va considerato che, se fino a Guadalajara la partecipazione italiana alla guerra era avvenuta all’interno di una prospettiva di *guerra fascista* e allo scopo, abbastanza esplicito, di potenziare e diffonde-

re quella ideologia e il potere del duce nel Mediterraneo occidentale; dopo il marzo 1937 si trattò di un intervento «privo di prospettive politiche, poiché dal regime di Franco non sarebbero derivati dei vantaggi al fascismo» (p. 237).

Forse su questa ultima affermazione sarebbero necessarie ulteriori indagini, ma in ogni caso essa costituisce un importante punto di partenza per un approfondimento della politica mussoliniana e della propaganda diffusa alla vigilia dell'ingresso nella Seconda guerra mondiale al fianco di Hitler (*L. Casali*).

Giorgio Monti, *Se non ci conoscete... Verità negate della guerra di Spagna*, Imola, Editrice La Mandragora, 2017, pp. 241, ISBN 978-88-7586-480-4.

Luigi (Gigi) Bonfanti, nato a Colorno (Parma) nel 1912, aveva completato il suo servizio di leva nella Guardia di Finanza l'8 ottobre 1936 e un mese e mezzo dopo, il 23 novembre, era stato richiamato, con tanto di cartolina precetto. Il 18 dicembre era stato imbarcato a Gaeta, diretto a Cadice, dove era giunto il 22 dicembre e, fino al 22 ottobre 1938, aveva così partecipato alle operazioni militari "dalla parte di Franco".

Secondo quella che possiamo considerare la storia "ufficiale" della partecipazione italiana alla Guerra civile spagnola – redatta dai generali Alberto Rovighi e Filippo Stefani e pubblicata dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1992-1993 – tutti coloro che partirono per la Spagna il 18 dicembre 1936 (e non solo) si erano arruolati come volontari: «La verità documentata è l'assolu-

ta volontarietà del personale» (vol. I, p. 169) e, scrivono ancora, «non hanno alcuna seria validità le asserzioni contrarie» (p. 171). Probabilmente i due generali non hanno consultato attentamente i documenti d'archivio conservati all'Ufficio storico... Non solo Gigi era partito non volontariamente, ma anche gran parte dei suoi coetanei: «Mi dispiace molto nel leggere il richiamo di tutti i miei amici», che lo raggiunsero e combatterono al suo fianco. Così scrive ai familiari il 17 marzo 1937 (p. 77).

Giorgio Monti ha trovato, dopo la morte dello zio materno Gigi, gran parte delle lettere che egli aveva scritto a casa dalla Spagna e che erano state conservate. E le ha pubblicate. Si tratta di 68 manoscritti (redatti in un italiano non perfetto: Gigi aveva frequentato le scuole solo fino alla Quinta elementare...) redatti fra il 26 febbraio 1937 e il 9 ottobre 1938; mancano scritti per i mesi di gennaio-febbraio 1937 e fra il 10 gennaio e il 6 giugno 1938, oltre probabilmente a qualche altra missiva intermedia. Infatti il servizio postale fra Spagna e Italia funzionava piuttosto male e si perdevano lettere sia in arrivo che in partenza. Incredibilmente lettere e cartoline in franchigia non furono distribuite fino al giugno 1938 e quindi dovevano essere i familiari e gli amici a fornire a Gigi i francobolli (italiani!) per corrispondere dalla Spagna, altrimenti i suoi scritti venivano sì inoltrati, ma con tanto di tassa a carico dei destinatari.

È sorprendente anche il fatto che non esistesse nessuna censura militare. Nelle lettere di Gigi (che vengono riprodotte anche in facsimile) non compaiono cancellazioni di censura e in esse sono attentamente descritti i



luoghi dei combattimenti e degli spostamenti, appaiono espliciti giudizi negativi sui comandi e le operazioni, ci si lamenta in continuazione perché quasi quotidianamente era promesso un rapido rimpatrio, che poi veniva sempre rinviato. Non manca lettera in cui non si invochi un rapido ritorno e non ci si dichiari «stufo» di stare in Spagna a combattere. Altro che volontari e combattenti accaniti per l'espansione del fascismo! Anche se, il 27 maggio 1937, Gigi scrive che sono lì per «combattere i senza Dio [...] e difendere questa causa santa e nel medesimo tempo fascista» (pp. 93-94). Ci sembra, tuttavia, l'unica occasione in cui si scrive a proposito di una "causa fascista" abbastanza condivisa.

In ogni caso si tratta di un buon *corpus* di materiale, anche se prevalgono le notizie di carattere personale e familiare.

Non sufficientemente informata la lunga introduzione (pp. 17-72), dove si possono notare incertezze nelle notizie (qualche lettura in più non avrebbe guastato), ma si incontrano comunque alcune informazioni interessanti relative anche al padre di Giorgio Monti (Franco), che fu egualmente un "falso volontario" in Spagna, ferito in combattimento (*L. Casali*).

Raffaella Perin (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015 / Pius XI. im Kontext der europäischen Krise. Beiträge zum Villa Vigoni – Gespräch, 4.-6. Mai 2015*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2016, pp. 297; permalink: <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-092-1>.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno a cui hanno partecipato gio-

vani ricercatori e affermati studiosi provenienti da Italia, Germania e Francia per fare il punto sulle ricerche concluse o in fieri sul pontificato di Pio XI (1922-1939), organizzato grazie al finanziamento congiunto di Villa Vigoni e della Deutsche Forschungsgemeinschaft, nell'ambito dei Colloqui di Villa Vigoni / Villa Vigoni-Gespräche. Cooperazione Italo-Tedesca nel campo delle Scienze Umane e Sociali / Deutsch-Italienische Zusammenarbeit in den Geistes- und Sozialwissenschaft.

Gli interventi, volti soprattutto a mettere in luce la centralità dell'Europa durante gli anni cruciali tra le due guerre mondiali, ma anche le inevitabili connessioni con gli altri continenti, forniscono un ampio spaccato della nuova storiografia su papa Achille Ratti, frutto dello scavo documentario negli archivi vaticani, aperti dal 2006 per le carte relative al pontificato di Pio XI. Nel volume Dominik Burkard, Raffaella Perin e Paolo Zanini affrontato alcuni aspetti dell'antisemitismo; Laura Pettinaroli e Sascha Hinkel si soffermano sul rapporto con il comunismo; Marie Levant sulla spinosa questione del Concordato con il Terzo Reich, mentre Florian Heinitz su quello con la Baviera; Enrico Baruzzo e Patrizia Luciani leggono il rapporto tra Chiesa e fascismo attraverso i casi emblematici del cardinale Elia Dalla Costa e di Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I; Verena Bull delinea l'idea di Europa di Pio XI attraverso l'analisi della prima enciclica *Ubi Arcano*; Klaus Unterburger analizza la riforma degli studi teologici avviata da Ratti; Paolo Valvo mostra i legami tra Europa e America attraverso il caso messicano. Alcune conclusioni e suggerimenti su futuri nuovi ap-

procci e piste di ricerca sono proposti da Lucia Ceci, Hubert Wolf, Dominik Burkard, Giovanni Vian e Raffaela Perin.

Se in questa sede ce ne occupiamo, però, è per il contributo che Gianmaria Zamagni dedica al conflitto spagnolo del 1936-39. Zamagni vi sviluppa il progetto che lo ha occupato negli ultimi anni al Cluster d'eccellenza "Religione e politica" dell'Università di Münster, a partire dai seguenti interrogativi: ha il Vaticano legittimato l'uso della violenza nella guerra civile del 1936-39? Attraverso quali strategie discorsive si è giunti a questa legittimazione?

La ricerca, condotta su fonti dell'Archivio Segreto Vaticano a partire dal 2009 è qui a una sua seconda tappa. In un precedente intervento, anch'esso in lingua tedesca (*Friede, Martyrium, Christenheit*), apparso nel 2013, Zamagni aveva individuato nel discorso di Castel Gandolfo del 14 settembre 1936 di fronte ai 500 profughi provenienti dalla Catalogna il principale momento della legittimazione pontificia dell'*alzamiento*. Da esso prende le mosse quello che qui si recensisce che ne rappresenta la prosecuzione: «¡Viva España! ¡Viva Cristo Rey!» *Das spanische Bischofsamt und der Bürgerkrieg* (pp. 177-190).

Dopo una prima parte di carattere metodologico (ove si ricorre a Roger Aubert, scomparso nel 2009, per impostare gli assi della ricerca), la seconda è dedicata a riepilogare la presa di posizione vaticana. Zamagni individua nel discorso di Castel Gandolfo una discussione di alcune condizioni della dottrina tradizionale cattolica della guerra giusta: una giusta causa, una retta intenzione, un giusto modo, per rispondere in modo affermativo

per quanto prudente a chi domandasse della legittimità della sollevazione spagnola. Che si tratti di un pronunciamento decisivo viene mostrato attraverso un articolo de «La Civiltà Cattolica» di poco successivo e un articolo de «L'Osservatore Romano» del periodo finale del conflitto, nel quale ci si riferisce proprio al 14 settembre '36 come al momento in cui il pontefice prese posizione. In questa prima parte, infine, si osservano due reazioni al discorso da parte della stampa repubblicana e nazionalista, entrambe caratterizzate da una incomprensione, di dettaglio o sostanziale.

Zamagni dedica la terza parte alle parole dei vescovi spagnoli, limitatamente all'analisi della Lettera pastorale collettiva dell'estate del 1937 (citata da una traduzione tedesca dello stesso anno). Anche in questa pastorale è fatta esplicita questione della legittimazione del conflitto. Come Zamagni osserva, anche in questo caso confrontando il testo con i coevi trattati sulla guerra giusta, qui la legittimazione viene provata non sulla scorta della dottrina della guerra giusta, bensì su quella del tirannicidio. Il motivo di questa vera e propria differente strategia comunicativa sarebbe da individuare nella mancanza della prima condizione tradizionale nella dottrina della guerra giusta: un sovrano legittimo che la dichiari. Nella quarta e conclusiva parte si traggono queste conclusioni e si auspica, riallacciandosi nuovamente all'autorità del già citato Aubert, una comprensione sistematica e non apologetica della storia del conflitto civile spagnolo.

Il saggio di Zamagni, ben articolato e condotto su una solida documentazione, presenta un originale spunto interpretativo che andrebbe messo a



confronto con gli studi che negli ultimi anni, a partire dalla stessa documentazione vaticana, hanno esaminato gli stessi e altri aspetti dell'atteggiamento della Santa Sede di fronte alla guerra civile, compreso il discorso di Castel Gandolfo, alla luce delle stesure precedenti dello stesso conservate nei preziosi "fogli di udienza" del cardinale Pacelli, all'epoca Segretario di Stato. (A. Botti)

Carlos Salinas (ed.), *Alicante en guerra. La vida en la retaguardia (1936-1939)*, Alacant, Publicacions Universitat d'Alacant, 2017, pp. 99, ISBN 978-84-9717-514-2

Alicante fué el último escenario de la Guerra Civil. En este libro varios autores presentan y desarrollan en diferentes capítulos varios aspectos de la vida en la retaguardia republicana de la ciudad de Alicante, en su provincia y en el conjunto del País Valenciano, iniciado en el año 1936 hasta el final de la guerra.

Esta edición incorpora no tan solo fotografías de aquellos años; cada capítulo está consolidado por los recortes de periódicos y parte de los *Diarios de la Guerra Civil* de Eliseo Gómez Serrano; incluye además, un escrito inédito de las memorias del médico Ángel Pascual Devesa, juntamente con diseños, planos, mapas y los dibujos realizados por los niños que vivieron en las colonias colectivas. En su parte final, se encuentra una lista de libros, material didáctico, películas y webs con varias indicaciones para las personas que estén interesadas en esta provincia y quieran programar visitas de interés histórico como los refugios antiaéreos

de las localidades de Alicante, Alcoi y Orihuela. Todo ello confiere una mayor comprensión de esta región, que si bien era parte de la retaguardia ello no significa que estuviera exenta de una gran dramaticidad.

En la introducción el profesor Carlos Salinas, presenta la ciudad de Alicante y su provincia, describiendo el antes, durante y después de la guerra; su importante papel en aquellos años, no solo de esta ciudad, también localidades como Alcoi y Orihuela; la aportación a la defensa republicana de combatientes, municiones, víveres, hospitales y colonias infantiles para los evacuados; al mismo tiempo explica las tres líneas de tensión que agitaron la retaguardia: ganar la revolución, ganar la guerra y restaurar la legalidad republicana.

Describe las elecciones del 14 de febrero de 1936; el Frente Popular y su evolución a partir de aquella fecha y la nueva configuración del Gobierno local. Denuncia una población atemorizada y hambrienta; las largas colas que se formaban a diario para adquirir los pocos y caros alimentos; la llamada "*Columna del miedo*", que eran los habitantes que al atardecer salían del casco urbano para dirigirse a sus casas de campo o a pueblos vecinos. Menciona los bombardaminetos que realizaba la aviación italiana al servicio de Franco, como el acontecido el 25 de mayo de 1938 en el mercado de frutas y verduras. Continúa con la transformación que se generó en el mundo de la prensa después del julio de 1936, los nuevos periódicos locales de izquierda que surgieron tras el golpe como la aparición de *Proa*, periódico mural elaborado por artistas de la Alianza de Intelectuales Antifascistas, que cada sábado era colocado en la Rambla de

Alicante. Señala el esfuerzo que hicieron las comarcas alicantinas para sobrevivir, ya que fueron el último territorio de la República.

Carlos Salinas, hace una breve presentación de los autores que han participado en este volumen con la motivación de liberar del olvido estos años y honrar la memoria de todas las personas que dieron su vida en esta guerra.

En el capítulo, *Alicante bajo las bombas*, Pablo Rosser Limiñana relata los acontecimientos de aquel periodo como la llegada de miles de refugiados desde otras zonas de España, también el autor cita las diversas industrias de guerra que se hayaban en dicha localidad, como la Industria Cerámica Socializada CNT; la Industria Metalúrgica Socializada y la importante fábrica de aviones AISA, que reparaba y construía los nuevos aéreos. Denuncia los bombardeos que en el noviembre de 1936 tuvieron lugar en Alicante y en todos los puertos de las restantes ciudades del Mediterráneo hasta el final de la guerra, por parte de los bombarderos italianos de la “Aviazione Legionaria delle Baleari”, que desde Mallorca del aeropuerto de Son Sant Joan, despegaban diariamente, para atacar la costa republicana desde Roses hasta Almería, no solo con el objetivo de crear terror en la población civil, sino también porque Alicante con su puerto era un punto neurálgico de entrada de todos los abastecimientos que se destinaban a otras partes de las zonas republicanas. El Autor concluye con la descripción de los “espacios de la memoria” en los cuales destaca, el muelle como “puerta del exilio”; el campo de concentración de los Almendros y la playa de El Baver, entre otros.

José Ramón García Gandía, en *Líneas de defensa y construcciones militares en la costa*, da una vasta y minuciosa descripción de la arquitectura militar de defensa, tanto activa como pasiva en la zona de la costa alicantina. Narra los últimos vuelos que se realizaron al final de la guerra, en los cuales se trasladaron a generales y coroneles republicanos, junto a pasajeros, como Dolores Ibárrury, el poeta Rafael Alberti, el presidente del Gobierno republicano, Juan Negrín y varios ministros hacia el exilio. En la parte final de su capítulo, José Ramón García, indica dos itinerarios para visitar los restos de la Guerra Civil en la zona de Elche.

Los autores Àngel Beneito Lloris y Francesc Xavier Blay Meseguer, en su capítulo, *Alcoi: Guerra y revolución*, se centran sobre la ciudad de Alcoi, su transformación tanto en su estructura política, como en la vida cotidiana de sus habitantes. Los autores narran las incautaciones y expropiaciones ejercidas por los políticos de Alcoi siguiendo las directrices del Gobierno de la República. Describen la crisis de la industria local y las soluciones que aplicaron reconvirtiendo toda la producción industrial en fabricación de material bélico y artículos para el frente. Mencionan la solidaridad internacional que recibió la República española, como la creación de un hospital militar financiado en su totalidad por los ciudadanos de Suecia y Noruega.

Miguel Ors Montenegro, autor de *Elche en guerra*, describe la ciudad desde el inicio de la guerra, exponiendo la difícil situación económica y social en la que se encontraba; las medidas que el Ayuntamiento utilizó para reducir esta tensión crean-

do la llamada “Cocina Económica” y prohibiendo el aumento de precios de los productos básicos. El autor señala que Elche fué, como otras ciudades, un punto de llegada de refugiados pertenecientes a la España republicana. También hace referencia a los sindicatos y a varios semanarios.

El presidente de la Comisión de la Memoria Histórica José Ramón Valero Escandell, en *El final del Gobierno, el final de la guerra*, narra las últimas ocho semanas desde la caída de Cataluña en febrero de 1939 hasta el traslado de los presos republicanos desde el puerto de Alicante hacia Albalatera el 1 de abril de 1939. Centra este capítulo en la figura del presidente del Gobierno republicano, Juan Negrín. Concluye con el relato de la entrada de las tropas franquistas en Madrid el 28 de marzo de 1939 y la salida del buque inglés Stanbrook desde el puerto de Alicante hacia Orán.

En el texto de Josep Bernabeu Mestre, *Alimentación en tiempos de guerra*, se denuncia el estado nutricional de la población no solo en el País Valenciano y la ciudad de Alicante, también en el resto de España. Destaca la personalidad del abogado y político republicano de Alicante, José Guardiola Ortiz, que publicó en el año 1938 un folleto titulado *Platos de guerra*.

Juan A. Ríos Carratalá en *La huella literaria de la Guerra Civil en Alicante*, nos describe la literatura en Alicante al servicio de la propaganda, los periódicos locales, folletos y algunos libros. El Autor señala la existencia de los tres conceptos fundamentales de esta literatura: el silencio, el dolor y la derrota; destaca entre otros autores republicanos, la figura del poeta Miguel Hernández, muer-

to en la cárcel franquista de Alicante el 28 marzo 1942; escribe también sobre las obras de Max Aub: *El laberinto mágico*, documento literario sobre la Guerra Civil y la novela, *Campos de Almendros*, que se refiere al campo de concentración del mismo nombre.

En una de las partes finales del libro se encuentra *¡Ya nos había llegado la guerra!*. Es la reproducción de un fragmento inédito de las memorias del médico Ángel Pascual Devessa, que estuvo en prisión en el 1948 por querer recomponer la Izquierda Republicana en Alicante.

El libro finaliza con el capítulo, *La infancia refugiada en las colonias colectivas*, escrita por varios Autores, en el que relatan el esfuerzo que el gobierno republicano ejerció acogiendo y evacuando a los más indefensos de las zonas del frente hacia lugares más seguros. Describen las “colonias colectivas”, su composición y su ubicación. Los Autores han insertado toda una serie de dibujos realizados por los niños en las colonias dejando de manifiesto no solo la cotidianidad, sino también el trauma que sufrieron produciendo un documento de gran valor testimonial.

Con este volumen de casi cien hojas, los distintos Autores recorren sintéticamente la retaguardia republicana dando a la luz hechos que durante mucho tiempo han sido silenciados y por ello poco conocidos, si bien el frente era lejano, ello no significaba que no vivieran de lleno las consecuencias de dicha guerra. (*D. Garcés Llobet*)

V. 1939-1975

VI. Dal 1975

Joan Marcet, *Auge y declive de la derecha nacionalista. Del Palau de la Música al PDeCAT*, prólogo de Xavier Vidal-Folch, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2017, pp. 142, ISBN 978-84-9097-281-6

Convergència Democràtica de Catalunya (CDC) è stato senza ombra di dubbio il partito egemonico nella Catalogna post-franchista. Fondata nel novembre del 1974 nel monastero di Montserrat, la formazione guidata per quasi tre decenni da Jordi Pujol ottenne — dopo la creazione di Convergència i Unió (CiU) con i democristiani di Unió Democràtica de Catalunya (UDC) — una vittoria inaspettata alle prime elezioni regionali del 1980, mantenendosi al governo della regione fino al 2003. Verranno poi gli anni della “traversata nel deserto” all’opposizione durante i Tripartiti di sinistra (2003-2010) e il ritorno al governo nel novembre del 2010 con Artur Mas fino ai recenti sviluppi legati al *procés sobiranista* iniziato nel 2012. Scrivere la storia di Convergència è, in un certo qual senso, scrivere la storia della Catalogna democratica.

Alle vicende e alle trasformazioni della destra nazionalista catalana è dedicato il libro di Joan Marcet, docente di Diritto Costituzionale all’Universitat Autònoma di Barcelona, direttore dal 2004 al 2016 dell’Institut de Ciències Polítiques i Socials della stessa università catalana ed exdeputato socialista al Parlamento spagnolo (1982-2004). Si tratta di un volume snello e di facile lettura — senza note a piè di pagina e senza bibliografia — che ag-

giorna e completa un precedente studio dello stesso Marcet, *Convergència Democràtica de Catalunya. El partido y el movimiento político* (CIS-Siglo XXI, 1987).

La prima parte di *Auge y declive de la derecha nacionalista* (pp. 9-108) ripercorre i quarant’anni di storia politica ed elettorale di CDC, dalle origini del suo fondatore Jordi Pujol negli anni Cinquanta e Sessanta fino alla creazione nel 2016 del Partit Demòcrata Europeu Català (PDeCAT), passando per la costruzione dell’autonomia catalana, i primi scandali di corruzione (caso Banca Catalana, 1984), il tentativo della creazione di una formazione di ambito spagnolo (il Partido Reformista Democrático di Roca, 1986), le tensioni con il sindaco socialista di Barcellona Pasqual Maragall e il Patto del Majestic con i popolari di José María Aznar (1996).

Particolare attenzione è dedicata agli anni della formazione del movimento politico e alla sua trasformazione in partito (1974-1979), quando Convergència, non senza tensioni tra le sue eterogenee componenti interne (Miquel Roca, Josep M. Cullerell, il gruppo *pujolista*) seguirà l’intuizione di Pujol di «vertebrar un gran movimiento nacionalista catalán» (p. 29) con la volontà di convertirsi nel *pal de paller*, l’asse vertebratore, della politica catalana. Qui oltre all’inclusione di piccole formazioni politiche (i liberali di Trias Fargas, il Reagrupament socialdemocratico di Pallach, i nazionalisti del Front Nacional de Catalunya) e all’accordo con UDC, che porterà alla creazione di Convergència i Unió — coalizione prima (dal 1978) e federazione poi (dal 2001) — risulta fondamentale la svolta a destra di un partito che all’inizio guardava al mo-

dello socialdemocratico svedese. Convergència riesce in pochissimi anni a sostituire la fragile egemonia delle sinistre in Catalogna (PSC e PSUC) grazie al radicamento sul territorio — soprattutto all'interno della regione — e a un'offerta politica basata sulla «personalización del partido en la imagen y liderazgo de Jordi Pujol, la definición nacionalista como alternativa a la confrontación derecha-izquierda y la formulación de un programa reformista para la construcción de Cataluña» (p. 39) che si associa ad un'attitudine pragmatica che cerca di ottenere i maggiori redditi dalla contribuzione alla stabilità politica a Madrid (il cosiddetto *peix al cove*), senza però mai entrare in nessuno governo.

Di notevole interesse sono poi i capitoli dedicati all'ultimo decennio di vita di Convergència che, dopo l'abbandono di Pujol (2003), sostituito dal giovane tecnocrate Artur Mas, inizia una graduale svolta sovranista, riconducibile sia a un cambio generazionale — con la promozione di figure provenienti dalla Joventut Nacionalista de Catalunya, come Francesc Homs, Germà Gordó, Felip Puig o Oriol Pujol — sia al fatto di trovarsi all'opposizione dopo 23 anni ininterrotti di governo sia, ancora, al timore di perdere voti nel campo nazionalista a favore di Esquerra Republicana de Catalunya (ERC). È in questo contesto, segnato dalla difficile riforma dello Statuto di Autonomia catalano, che Artur Mas lancia la proposta della «Casa Gran del Catalanisme» che introduce, già nel 2007, il concetto del «derecho a decidir» (p. 74). Seguono il ritorno al governo della Generalitat (2010), la proposta di un «pacto fiscal» rifiutata dal governo del PP e, in un contesto di durissima crisi econo-

mica, l'accelerazione sovranista con l'alleanza di governo con ERC (2012) che segna l'inizio di quello che si conosce come *procés sobiranista*. A questa accelerazione, secondo Marcet, è da imputarsi la fine della federazione con Unió, la dissoluzione di CiU e la creazione della coalizione elettorale di Junts pel Sí (2015) che difende apertamente una road map indipendentista. E, infine, mentre Convergència è colpita continuamente da scandali di corruzione — dal caso Palau (2009) al caso Pujol (2014) — la rifondazione di CDC nel PDeCAT, «un partido político demócrata, catalanista, independentista, europeísta, humanista y republicano» (p. 105).

Se questa prima parte del volume di Marcet è un utile compendio della storia di Convergència — per un maggiore approfondimento si consigliano le letture di *Convergència Democràtica de Catalunya. De los orígenes al giro soberanista* di Antonio Santamaría (Akal, 2014) e di *Nacionalisme i autogovern. Catalunya, 1980-2003* di Paola Lo Cascio (Afers, 2008) —, la seconda parte, intitolata «Las claves ideológico-programáticas: del “pujolismo” al soberanismo» (pp. 109-137), risulta estremamente illuminante. In primo luogo, Marcet mette in luce l'influenza ideologica esercitata da Jordi Pujol nel programma del partito e riscontra la principale ispirazione del nazionalismo «globalizador» (p. 114) e «personalista» (p. 116) *pujolista* nel cattolicesimo del periodo successivo alla Guerra Civile spagnola (dal vitalismo di Henri Bergson al patriottismo cattolico di Charles Péguy, dal cattolicesimo umanista di Antoine de Saint-Exupéry alla fede in Dio, negli uomini e nella patria di Nikos Kazantzakis). Secondo l'a., è proprio questo sustra-

to ideologico che spiega l'idea *pujoliana* — e, conseguentemente, *convergente* — di riformulare il catalanismo con l'obiettivo di affermare la volontà nazionale catalana attraverso il *fer país* (fare paese, ossia creare una nazione e una coscienza nazionale) e la difesa dell'autonomismo politico «come alternativa más adecuada frente al foralismo tradicionalista y frente al federalismo» (p. 117).

In secondo luogo, Marcet sottolinea il riorientamento del programma economico e sociale di Convergència da un modello socialdemocratico a un modello liberal-conservatore e la sostituzione degli elementi di modernizzazione del nazionalismo delle origini (democrazia e riformismo) con un «pragmatismo puro y simple» (p. 127). In terzo luogo, l'a. analizza il transito di CDC da un nazionalismo moderato e autonomista al sovranismo indipendentista, mettendo in evidenza già l'ambiguità dello stesso Pujol rispetto al diritto dell'autodeterminazione della Catalogna, ma soprattutto la svolta dei primi anni Duemila con una nuova classe dirigente rappresentata da Mas e dal suo *pinyol* che introduce il concetto di “diritto di decidere”: il vecchio nazionalismo puro e pragmatico *pujolista* si trasforma in un «nuevo nacionalismo independentista y secesionista», dogmatico e ascrivibile ai populismi in voga in questi ultimi anni (p. 135). Per concludere, Marcet considera che Convergència e il nuovo PDeCAT hanno sempre tentato di presentarsi come il «Partit Nacional Català», ossia il partito che rappresenta fedelmente la «nación catalana» (p. 142). (S. Forti)

Joan Marcet e Lucía Medina (Eds.), *La política del Proceso: actores y elecciones (2010-2016). El sistema político catalán en tiempos de crisis y cambio*, Barcelona, Institut de Ciències Polítiques i Socials, 2017, pp. 398, ISBN 978-84-6179-775-2

Frutto della costante attività di monitoraggio degli appuntamenti elettorali in Catalogna svolta dall'Institut de Ciències Polítiques i Socials (ICPS) dell'Universitat Autònoma di Barcellona, *La política del Proceso: actores y elecciones (2010-2016)* analizza i rilevanti cambiamenti del sistema politico catalano dell'ultimo lustro, proponendosi come continuazione e complemento del precedente *Partidos y elecciones en la Cataluña del siglo XXI* (ICPS, 2011), curato da Joan Marcet e Xavier Casals.

Introdotta da una presentazione di Joan Marcet (pp. 9-39) che ripercorre, a partire dalle elezioni regionali del 2010 e fino al 2016, i principali avvenimenti politici di quello che si è definito il *procés sobiranista* catalano, il volume si suddivide in tre parti. Nella prima, dedicata ai partiti politici (pp. 41-156), sette contributi a cura di Astrid Barrio, Gabriel Colomé, Òscar Barberà, Joan Rodríguez Teruel e Patricia Correa, analizzano i risultati elettorali e i cambiamenti vissuti dalle diverse formazioni politiche catalane (CiU; PSC; ERC; CUP; la sinistra alternativa di ICV, Podemos e Barcelona en Comú; PPC; Ciutadans) durante il periodo 2010-2016, mentre un ottavo contributo, di Xavier Casals, offre un'interpretazione globale della trasformazione della scena politica catalana.

Non potendo soffermarci in questa sede su ciascuno dei pur interes-



ti contribuiti dedicati a ciascuna delle formazioni politiche della Catalogna, crediamo che quello di Casals, proprio per la sua visione panoramica, meriti un breve approfondimento. Secondo l'a., infatti, i primi segnali di un cambiamento politico in Catalogna — che anticipa quello avvenuto poi in tutto il resto della Spagna — si ebbero già nella prima decade del nuovo millennio con l'irruzione sulla scena politica di nuove formazioni — Plataforma per Catalunya e la CUP nel 2003, Ciutadans nel 2006, Solidaritat Catalana per l'Independència nel 2010 — e si accelerarono dopo il 2014 con i successi di Podemos e delle confluente municipaliste, in sintonia con il resto del paese. Casals definisce le nuove formazioni dei «partidos-movimiento» (p. 146) che, al di là dell'eterogeneità ideologica, condividono alcune caratteristiche, quali una critica all'establishment, l'utilizzo delle nuove tecnologie e una leadership proveniente dalla società civile. Secondo l'a., queste nuove formazioni, al di là dei loro risultati, segnano altresì «el fin irreversible del sistema político configurado en el antifranquismo y la Transición» e annunciano un nuovo sistema, «propio de la globalización y el mundo postindustrial, de clases sociales desdibujadas y con un peso creciente de valores postmaterialistas e identidades poliédricas» (p. 147).

La seconda parte del volume (pp. 157-240), dedicata agli elettori, i movimenti sociali e i mass media, si compone di quattro saggi che analizzano le preferenze, le motivazioni e le aspettative dell'opinione pubblica catalana rispetto all'indipendenza (Robert Liñeira e Lucía Medina), l'influenza delle organizzazioni della società civile nelle elezioni regionali ca-

talane del 27 settembre del 2015 (Roger Buch), gli effetti elettorali della crisi economica e delle politiche di austerità in Catalogna (Lucía Medina) e il salto alle istituzioni di alcuni movimenti sociali, come settori del 15M, gli *indignados*, e della PAH, la Plataforma de Afectados por la Hipoteca (Jordi Mir).

La terza ed ultima parte di *La política del Proceso: actores y elecciones (2010-2016)* è incentrata sui molti appuntamenti elettorali che hanno segnato la politica catalana negli ultimi anni (pp. 241-398), come le elezioni europee del maggio 2014 (Albert Aixalà), le comunali del maggio 2015 (Jaume Magre e Àngels Pont), le regionali, dette “plebiscitarie”, del settembre 2015 (con un doppio contributo di analisi dei risultati e di interpretazione degli stessi, rispettivamente, di Jordi Argelaguet e Oriol Bartomeus) e le elezioni politiche spagnole del dicembre 2015 e del giugno 2016 (Joan Botella). Vi sono infine due ulteriori contributi. Il primo, di Joan Lluís Pérez Francesch, analizza i principali documenti che il Parlamento catalano ha approvato riguardo al “diritto di decidere” tra il 2012 e il 2015. Il secondo, di Josep M. Vallès, introduce il concetto di “elección crítica” (p. 246) per analizzare le relazioni tra i comportamenti politici e le trasformazioni vissute dalla società catalana dopo la fine della tappa di relativa stabilità del periodo 1980-2010.

In sintesi, si tratta di un volume, con un chiaro impianto politologico e sociologico, ricco di dati e che offre moltissimi spunti di analisi per un periodo della storia del presente catalano di grande complessità su cui la ricerca storica solo ora sta iniziando a muovere i primi passi. (S. Forti)

